



SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

Parini, Giuseppe
Il mezzogiorno, poemetto
In Milano : appresso Giuseppe Galeazzi, 1765
Collocazione: 8. V. VI. 082 op. 2
<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UB02854977T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it

op. 2.

MEZZOGIORNO.

IL

MEZZOGIORNO

Poemetto.

17

MEZZOGIORNO.

MEZZOGIORNO.

Pocchetto.



...i d'anni illustri
...sul Meriggio inoltrarmi unil Cantore
...Poichè troppa di te cura mi punge,
...Signor, ch' io spero un dì veder maestro
...E dittator di graziosi modi
...All' alma gioventù che Italia onora.

IL

MEZZOGIORNO.

ARdirò ancor tra i definari illustri
Sul Meriggio inoltrarmi unil Cantore,
Poichè troppa di te cura mi punge,
Signor, ch' io spero un dì veder maestro
E dittator di graziosi modi
All' alma gioventù che Italia onora.

A 2

Tal

Tal fra le tazze e i coronati vini,
 Onde all' ospite suo fe' lieta pompa
 La Punica Regina, i canti alzava
 Jopa crinito (1): e la Regina intanto
 Da' begli occhi stranieri iva beendo
 L'oblivion del misero Sichéo.
 E tale allor che l'orba Itaca in vano
 Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
 Femio (2) s'udía co' versi e con la cetra
 La facil mensa, rallegrar de' Proci
 Cui dell' errante Ulisse i pingui agnelli
 E i petrosi licori, e la consorte
 Invitavano al pranzo. Amici or piega
 Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi
 Or che tra nuove Elise, e novi Proci,
 E tra fedeli ancor Penelopée,
 Ti guidano a la mensa i versi miei.

Già dal meriggio ardente il sol fuggendo
 Verge all' occaso: e i piccioli mortali
 Dominati dal tempo escon di novo
 A popolar le vie ch' all' oriente
 Volgon ombra già grande: a te null' altro
 Dominator fuor che te stesso è dato.

Alfin

(1) V. Virg. *Eneid.* Lib. 1. (2) Omer. *Odiss.* Lib. 1. e altrove.

Alfin di consigliarsi al fido specchio
 La tua Dama cessò. Quante uopo è volte
 Chiedette, e rimandò novelli ornati;
 Quante convien de le agitate ognora
 Damigelle or con vezzi or con garriti
 Rovesciò la fortuna; a se medesima
 Quante volte convien piacque e dispiacque;
 E quante volte è d'uopo a se ragione
 Fece, e a' suoi lodatori. I mille intorno
 Dispersi arresi alfin raccolse in uno
 La consapevol del suo cor ministra:
 Alfin velata d'un leggiar zendado
 E' l'ara tutelar di sua beltate;
 E la seggiola sacra un po' rimossa,
 Languidetta l'accoglie. Intorno ad essa
 Pochi giovani eroi van rimembrando
 I cari lacci altrui, mentre da lungi
 Ad altra intorno i cari lacci vostri
 Pochi giovani eroi van rimembrando.

Il marito gentil queto sorride
 A le lor celie; o s'ei si cruccia alquanto,
 Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
 Nulla però di lui cura te prenda
 Oggi, o Signore, e s'egli a par del vulgo

A 4

Prostrò

Prostrò l'anima imbelle; e non sdegnosse
 Di chiamarsi marito, a par del vulgo
 Senta la fame esercitargli in petto
 Lo stimol fier degli oziosi fughi
 Avidi d'esca: o s'a un marito alcuna
 D'anima generosa orma rimane,
 Ad altra mensa il piè rivolga; e d'altra
 Dama al fianco s'affida il cui marito
 Pranzi altrove lontan d'un'altra a lato
 Ch'abbia lungi lo sposo: e così nuove
 Anella intrecci a la catena immensa
 Onde, alternando, Amor l'anime annoda.

Ma sia che vuol, tu baldanzoso inoltra
 Ne le stanze più interne: ecco precorre
 Per annunciarti al gabinetto estremo
 Il noto stropiccio de' piedi tuoi.
 Già lo Sposo t'incontra. In un baleno
 Sfugge dall'altrui man l'accorta mano
 De la tua Dama: e il suo bel labbro intanto
 T'apparecchia un sorriso. Ognun s'arretra
 Che conosce i tuoi dritti, e si conforta
 Con le adulte speranze a te lasciando
 Libero e scarco il più beato seggio.
 Tal colà dove infra gelose mura

Bizan-

Bizanzio ed Ispán guardano il fiore
 De la beltà che il popolato Egéo
 Manda, e l'Armeno, e il Tartaro, e il Circasso
 Per delizia d'un solo, a bear entra
 L'ardente sposa il grave Musulmano.
 Tra'l maestoso passeggiar gli ondeggiano
 Le late spalle, e sopra l'altra testa
 Le avvolte fasce: dall'arcato ciglio
 Ei volge intorno imperioso il guardo;
 E vede al su' apparire umil chinarsi,
 E il piè ritrar l'effeminata, occhiuta
 Turba, che forridendo egli dispregia.

Ora imponi, o Signor, che tutte a schiera
 Si dispongan tue grazie; e a la tua Dama
 Quanto elegante esser più puoi ti mostra.
 Tengasi al fianco la sinistra mano
 Sotto il breve giubbon celata; e l'altra
 Sul finissimo lin posi, e s'asconda
 Vicino al cor: sublime alzisi 'l petto,
 Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
 Piega il duttile collo; ai lati stringi
 Le labbra un poco; ver lo mezzo acute
 Rendile alquanto, e da la bocca poi
 Compendiata in guisa tal sen esca.

Un

Un non inteso mormorio. La destra
 Ella intanto ti porga: e molle caschi
 Sopra i tiepidi avorj un doppio bacio.
 Siedi tu poscia; e d'una man trascina
 Più presso a lei la feggioletta. Ognuno
 Tacciafi; ma tu sol curvato alquanto
 Seco susurra ignoti detti a cui
 Concordia vicendevoli forrifi,
 E sfavillar di cupidette luci
 Che amor dimostri, o che lo finga almeno.

Ma rimembra, o Signor, che troppo nuoce
 Negli amorosi cor lunga e ostinata
 Tranquillità. Su l'oceano ancora
 Perigliosa è la calma: oh quante volte
 Dall'immobile prora il buon nocchiere
 Invocò la tempesta! e sì crudele
 Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
 Affamato asfettato estenuato
 Dal velenoso aere stagnante oppresso
 Tra l'inutile ciurma al suol languendo.
 Però ti giovi de la scorsa notte
 Ricordar le vicende; e con obliqui
 Motti pungerl' alquanto, o se nel volto
 Paga più che non suole accor fu vista

Il novello straniero; e co' bei labbri
 Semiaperti aspettar, quasi marina
 Conca, la soavissima rugiada
 De' novi accenti: o se cupida troppo
 Col guardo accompagnò di loggia in loggia
 Il seguace di Marte, idol vegliante
 De' femminili voti, a la cui chioma
 Col lauro trionfal s'avvolgon mille
 E mille frondi dell' Idalio mirto.

Colpevole o innocente allor la bella
 Dama improvviso adombrerà la fronte
 D'un nuvoletto di verace sdegno
 O simulato; e la nevosa spalla
 Scoterà un poco; e premerà col dente
 L'infimo labbro: e volgeransi alfine
 Gli altri a bear le sue parole estreme.
 Fors' anco rintuzzar di tue querele
 Saprà l'agrezza; e sovvenir faratti
 Le visite furtive ai tetti, ai cocchi
 Ed a le logge de le mogli illustri
 Di ricchi cittadini a cui sovente
 Per calle che il piacer mostra, piegarfi
 La maestà di cavalier non sdegna,
 Felice te, se mesta e disdegnosa

La conduci a la mensa; e s'ivi puoi
 Solo piegarla a comportar de' cibi
 La nausea universal. Sorridan pure
 A le vostre dolcissime querele
 I convitati; e l'un l'altro percota
 Col gomito maligno: ah nondimeno
 Come fremon lor alme; e quanta invidia
 Ti portan, te veggendo unico scopo
 Di sì bell' ire! Al solo Sposo è dato
 Nodrir nel cor magnanima quiete,
 Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto
 Docil fidanza ne le innocue luci.

O tre fiate avventurosi e quattro
 Voi del nostro buon secolo mariti
 Quanto diversi da' vostri avi! Un tempo
 Uscia d'Averno con viperei crini,
 Con torbid' occhi irrequieti, e fredde
 Tenaci branche un indomabil mostro
 Che ansando e anelando intorno giva
 Ai nuzziali letti; e tutto empiea
 Di sospetto e di fremito e di sangue.
 Allor gli antri domestici, le selve,
 L'onde, le rupi alto ulular s'udieno
 Di femminili strida: allor le belle

Dame

Dame con mani incrocicchiate, e luci
 Pavide al ciel, tremando lagrimando,
 Tra la pompa feral de le lugubri
 Sale vedean dal truce sposo offrirsi
 Le tazze attofficate o i nudi stili.
 Abi pazza Italia! Il tuo furor medesimo
 Oltre l'alpi, oltre 'l mar destò le rifa
 Presso agli emoli tuoi che di gelosa
 Titol ti diero; e t'è serbato ancora
 Ingiustamente. Non di cieco amore
 Vicendevol desire, alterno impulso,
 Non di costume simiglianza or guida
 Gl' incauti sposi al talamo bramato;
 Ma la Prudenza coi canuti padri
 Siede librando il molt'oro, e i divini
 Antiquissimi sangui: e allor che l'uno
 Bene all' altro risponde, ecco Imenéo
 Scoter sua face; e unirsi al freddo sposo,
 Di lui non già, ma de le nozze amante
 La freddissima vergine che in core
 Già volge i riti del Bel Mondo; e lieta
 L'indifferenza maritale affronta.
 Così non sien de la crudel Megera
 Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene

Con-

Contenda or pur le desiate porte
 Ai gravi amanti; e di feminee riffe
 Turbi Oriente: Italia oggi si ride
 Di quello ond' era già derisa; tanto
 Puote una sola età volger le menti.

Ma già rimbomba d'una in altra sala
 Il tuo nome, o Signor; di già l'udiro
 L'ime officine ove al volubil tatto
 Degl' ingenui palati arduo s'appresta
 Solletico che molle i nervi scota,
 E varia seco voluttà conduca
 Fino al core dell'alma. In bianche spoglie
 S'affrettano a compir la nobil opra
 Prodi ministri: e lor sue leggi detta
 Una gran mente del paese uscita
 Ove Colbert, e Richelieu fur chiari.
 Forse con tanta maestade in fronte
 Presso a le navi ond' Ilio arse e cadéo,
 Per gli ospiti famosi il grande Achille
 Disegnava la cena; e seco intanto
 Le vivande cocean sui lenti fochi
 Pátroclo fido, e il guidator di carri
 Automedonte. O tu sagace mastro
 Di lusinghe al palato udrai fra poco

Sonar

Sonar le lodi tue dall' alta mensa.
 Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
 Nel tuo lavoro? Il tuo Signor faraffi
 Campion de le tue glorie: e male a quanti
 Cercator di conviti oseran motto
 Pronunciar contro te; chè sul cocente
 Meriggio andran peregrinando poi
 Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
 Più popolar con le lor bocche i pranzi.

Imbandita è la mensa. In piè d'un salto
 Alzati e porgi, almo Signor, la mano
 A la tua Dama; e lei dolce cadente
 Sopra di te col tuo valor sostieni,
 E al pranzo l'accompagna. I convitati
 Vengan dopo di voi; quindi 'l marito
 Ultimo segua. O prole alta di numi
 Non vergognate di donar voi anco
 Pochi momenti al cibo: in voi non fia
 Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile,
 Che il duro irresistibile bisogno
 Stimola e caccia. All' impeto di quello
 Cedan l' orso, la tigre, il falco, il nibbio,
 L' orca, il delfino, e quant' altri mortali
 Vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra

La

La sola Voluttade inviti al pasto,
 La sola Voluttà che le celesti
 Menfe imbandisce, e al nettare convita
 I viventi per se Dei sempiterni.

Forse vero non è; ma un giorno è fama,
 Che fur gli uomini eguali; e ignoti nomi
 Fur Plebe, e Nobiltade. Al cibo, al bere
 All' accoppiarsi d' ambo i sessi, al sonno
 Un istinto medesimo, un' egual forza
 Sospingeva gli umani: e niun consiglio
 Niuna scelta d' obbietti o lochi o tempi
 Era lor conceduta. A un rivo stesso,
 A un medesimo frutto, a una stessa ombra
 Convenivano insieme i primi padri
 Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri
 De la plebe spregiata. I medesim' antri
 Il medesimo suolo offrieno loro
 Il riposo, e l'albergo; e a le lor membra
 I medesimj animai le irfute vesti.
 Sol' una cura a tutti era comune
 Di sfuggire il dolore, e ignota cosa
 Era il desire agli uman petti ancora.

L' uniforme degli uomini sembianza
 Spiacque a' Celesti: e a variar la Terra

Fu

Fu spedito il Piacer. Quale già i numi
 D' Ilio sui campi, tal l'amico Genio,
 Lieve lieve per l'aere labendo
 S'avvicina a la Terra; e questa ride
 Di riso ancor non conosciuto. Ei move,
 E l'aura estiva del cadente rivo,
 E dei clivi odorosi a lui blandisce
 Le vaghe membra, e lenemente sdrucchiola
 Sul tondeggiar dei muscoli gentile.
 Gli s'aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi,
 E come ambrosia, le lusinghe scorongli
 Da le fraghe del labbro: e da le luci
 Socchiuse, languidette, umide fuori
 Di tremulo, fulgore escon scintille
 Ond' arde l'aere che scendendo, ei varca.

Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
 Sua prim' orma stamparsi; e tosto un lento
 Fremere soavissimo si sparse
 Di cosa in cosa; e ognor crescendo, tutte
 Di natura le viscere commosse:
 Come nell' arsa state il tuono s' ode
 Che di lontano mormorando viene;
 E col profondo suon di monte in monte
 Sorge; e la valle, e la foresta intorno

B

Mugon

Mugon del fragoroso alto rimbombo,
 Finchè poi cade la seconda pioggia
 Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
 Ravviva riconforta allegra e abbellà.

Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
 Viventi a cui con miglior man Titano
 Formò gli organi illustri, e meglio tefe,
 E di fluido agilissimo inondolli!
 Voi l'ignoto solletico sentiste
 Del celeste motore. In voi ben tosto
 Le voglie fermentar, nacque il desio.
 Voi primieri scopriste il buono, il meglio;
 E con foga dolcissima corresteste
 A possederli. Allor quel de' due fessi,
 Che necessario in prima era soltanto,
 D'amabile, e di bello il nome ottenne,
 Al giudizio di Paride voi deste
 Il primo esemplo: tra feminei volti
 A distinguer s'apprese; e voi sentiste
 Primamente le grazie. A voi tra mille
 Sapor fur noti i più soavi: allora
 Fu il vin preposto all'onda; e il vin s'eleffe
 Figlio de' tralci più riarfi, e postfi
 A più fervido sol, ne' più sublimi

Colli

Colli dove più zolfo il suolo impingua.
 Così l'Uom si divise: e fu il Signore
 Dai Volgati distinto a cui nel seno
 Troppo languir l'ebetì fibre, inette
 A rimbalzar sotto i soavi colpi
 De la nova cagione onde fur tocche:
 E quasi bovi, al suol curvati ancora
 Dinanzi al pungol del bisogno andaro;
 E tra la servitute, e la viltade,
 E 'l travaglio, e l'inopia a viver nati,
 Ebber nome di Plebe. Or tu Signore
 Che feltrato per mille invitte reni
 Sangue racchiudi, poichè in altra etade
 Arte, forza, o fortuna i padri tuoi
 Grandi rendette, poichè il tempo alfine
 Lor divisi tesori in te raccolse,
 Del tuo senso gioisci, a te dai numi
 Concessa parte: e l'umil vulgo intanto
 Dell'industria donato, ora ministri
 A te i piaceri tuoi nato a recarli
 Su la mensa real, non a gioirne,
 Ecco la Dama tua s'affide al desco:
 Tu la man le abbandona; e mentre il fervero
 La feggiola avanzando, all'agil fianco

B 2

La

La sottopon, sì che lontana troppo
 Ella non sia, nè da vicin col petto
 Prema troppo la mensa, un picciol salto
 Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
 Il diffuso volume. A lato poscia
 Di lei tu fiedi: a cavalier gentile
 Il fianco abandonar de la sua Dama
 Non fia lecito mai, se già non forge
 Strana cagione a meritar, ch'egli usi
 Tanta licenza. Un Nume (1) ebber gli antichi
 Immobil sempre, e ch'allo stesso padre
 Degli Dei non cedette, allor ch'ei venne
 Il Campidoglio ad abitar, sebbene
 E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
 E tutti gli altri Dei da le lor sedi
 Per riverenza del Tonante uscìro.

Indistinto ad ognaltro il loco sia
 Presso al nobile desco: e s'alcun arde
 Ambizioso di brillar fra gli altri,
 Brilli altramente. Oh come i varj ingegni
 La libertà del genial convito
 Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio,
 Malizioso svolazzando intorno,

Reca

(1) *Lo Dio Termine.*

Reca su l'ali fuggitive ed agita
 Ora i raccolti da la fama errori
 De le belle lontane, ora d'amante
 O di marito i semplici costumi:
 E gode di mirare il queto sposo
 Rider primiero, e di crucciar con lievi
 Minacce in cor de la sua fida sposa
 I timidi segreti. Ivi abbracciata
 Co' festivi Racconti intorno gira
 L'elegante Licenza: or nuda appare
 Come le Grazie; or con leggiadro velo
 Solletica vie meglio; e s'affatica
 Di richiamar de le matrone al volto
 Quella rosa gentil che fu già un tempo
 Onor di belle donne, all'Amor cara
 E cara all'Onestade; ora ne' campi
 Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
 A le rozze villane il viso adorna.

Gia s'avanza la mensa. In mille guise
 E di mille sapor, di color mille
 La variata eredità degli avi
 Scherza ne' piatti; e giust'ordine serba.
 Forse a la Dama di sua man le dapi
 Piacerà ministrar, che novo pregio

B 3

Acqui-

Acquistaran da lei. Veloce il ferro
 Che forbito ti attende al dextro lato
 Nudo fuor esca; e come quel di Marte,
 Scintillando lampeggi: indi la punta
 Fra due dita ne stringi, e chino a lei
 Tu il presenta, o Signore. Or si vedranno
 De la candida mano all'opra intenta
 I muscoli giocar soavi e molli:
 E le grazie, piegandosi dintorno,
 Vestiran nuove forme, or da le dita
 Fuggevoli scorrendo, ora su l'alto
 De' bei nodi insensibili aleggiando,
 Et or de le pozzette in sen cadendo,
 Che dei nodi al confin v'impresse Amore.
 Mille baci di freno impazienti
 Ecco forgon dal labbro ai convitati;
 Già s'arrischian, già volano, già un guardo
 Sfugge dagli occhi tuoi, che i vanni audaci
 Fulmina, et arde, e tue ragion difende.
 Sol de la fida sposa a cui se' caro
 Il tranquillo marito immoto siede:
 E nulla impression l'agita e scuote
 Di brama, o di timor; però che Imene
 Da capo a piè fatollo. Imene or porta

Non

Non più ferti di rose avvolti al crine,
 Ma stupido papavero grondante
 Di crassa onda Letea: Imene, e il Sonno
 Oggi han pari le insegne. Oh come spesso
 La Dama dilicata invoca il Sonno
 Che al talamo presieda, e seco invece
 Trova Imenéo; e stupida rimane
 Quasi al meriggio stanca villanella
 Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
 Queta e sicura; e d'improvviso vede
 Un serpe; e balza in piedi inorridita;
 E le rigide man stende, e ritragge
 Il gomito, e l'anelito sospende;
 E immota e muta, e con le labara aperte
 Obliquamente il guarda! Oh come spesso
 Incauto amante a la sua lunga pena
 Cercò sollievo: et invocar credendo
 Imene, ah! folle! invocò il Sonno; e questi
 Di fredda oblivion l'alma gli asperse;
 E d'invincibil noja, e di torpente
 Indifferenza gli ricinse il core.

Ma se a la Dama dispensar non piace
 Le vivande, o non giova, allor tu stesso
 Il bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui

B 4.

Più

Più brillerà così l'enorme gemma,
 Dolc' esca agli usurai, che quella osaro
 A le promesse di Signor preporre
 Villanamente: ed osservati sieno
 I manichetti, la più nobil opra
 Che tessesse giammai Anglica Aracne.
 Invidieran tua dilicata mano
 I convitati; inarcheran le ciglia
 Sul difficil lavoro, e d'oggi in poi
 Ti fia ceduto il trinciator coltello
 Che al cadetto guerrier serban le mense.

Teco son io, Signor; già intendo e veggo
 Felice osservatore i detti e i moti
 De' Semidei che coronando stanno;
 E con vario costume ornan la mensa.
 Or chi è quell' eroe che tapta parte
 Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
 E guata e de le altrui cure ridendo
 Sì superba di ventre agita mole?
 Oh di mente acutissima dotate
 Mamme del suo palato! oh da mortali
 Invidiabil anima che fiede
 Tra la mirabil lor testura; e quindi
 L'ultimo del piacer deliquio fugge!

Chi

Chi più faggio di lui penetra e intende
 La natura migliore; o chi più industre
 Converta a suo piacer l'aria, la terra,
 E 'l ferace di mostri ondoso abisso?
 Qualor s'accosta al desco altrui, paventano
 Suo gusto inesorabile le smilze
 Ombre de' padri, che per l'aria lievi
 S'aggirano vegliando ancora intorno
 Ai ceduti tesori: e piangon lasse
 Le mal spese vigilie, i sobrij pasti,
 Le in preda all'aquilon case, le antique
 Digiune rozze, gli scommessi cocchi
 Forte affordanti per stridente ferro
 Le piazze e i tetti: e lamentando vanno
 Gl'invan nudati rustici, le fami
 Mal desiate, e de le sacre toghe
 L'armata in vano autorità sul vulgo.

Chi fiede a lui vicin? Per certo il caso
 Congiunse accorto i due leggiadri estremi
 Perché doppio spettacolo campeggi;
 E l'un dell'altro al par più lustri e splenda.
 Falcato Dio degli orti a cui la Greca
 Lámsaco d'asinelli offrir solea
 Vittima degna, al giovine seguace

Del

Del sapiente di Samo i doni tuoi
 Reca sul desco: egli ozioso siede
 Dispregiando le carni; e le narici
 Schifo raggrinza, in nauseanti rughe
 Ripiega i labbri, e poco pane intanto
 Rumina lentamente. Altro giammai
 A la squallida fame eroe non seppe
 Durar sì forte: nè laffezza il vinse
 Nè deliquio giammai nè febbre ardente;
 Tanto importa lo aver scarze le membra,
 Singolare il costume, e nel bel mondo
 Onor di filosofico talento.
 Qual anima è volgar la sua pietade
 All'Uom riferbi; e facile ribrezzo
 Destino in lui del suo simile i danni,
 I bisogni, e le piaghe. Il cor di lui
 Sdegnà comune affetto; e i dolci moti
 A più lontano limite sospinge.

„Pera colui che prima osò la mano
 „Armata alzar su l'innocente agnella,
 „E sul placido bue: nè il truculento
 „Cor gli piegáro i teneri belati
 „Nè i pietosi mugiti nè le molli
 „Lingue lambenti tortuosamente

„La

„La man che il loro fato, ahimè, stringea.
 Tal ei parla, o Signore; e surge intanto
 Al suo pietoso favellar dagli occhi
 De la tua Dama dolce lagrimetta
 Pari a le stille tremule, brillanti
 Che a la nova stagion gemendo vanno
 Dai palmiti di Bacco entro commossi
 Al tiepido spirar de le prim' aure
 Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
 Ahi fero giorno! allor che la sua bella
 Vergine cuccia de le Grazie alunna,
 Giovenilmente vezzeggiando, il piede
 Villan del servo con l'eburneo dente
 Segnò di lieve nota: ed egli audace
 Con sacrilego piè lanciolla: e quella
 Tre volte rotolò; tre volte scosse
 Gli scompigliati peli, e da le molli
 Nari soffìò la polvere rodente.
 Indi i gemiti alzando: aita aita
 Parea diceffe; e da le aurate volte
 A lei l'impietosita Eco rispose:
 E dagl' infimi chioftri i mesti servi
 Asceser tutti; e da le somme stanze
 Le damigelle pallide tremanti

Pre-

Precipitáto. Accorse ognuno; il volto
 Fu spruzzato d'essenze a la tua Dama;
 Ella rinvenne alfin: l'ira, il dolore
 L'agitavano ancor; fulminei sguardi
 Gettò sul servo, e con languida voce
 Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
 Al sen le corse; in suo tenor vendetta
 Chieder sembrò: e tu vendetta avesti
 Vergine cuccia de le grazie alunna.
 L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
 Udì la sua condanna. A lui non valse
 Merito quadrilustre; a lui non valse
 Zelo d'arcani ufficj: in van per lui
 Fu pregato e promesso; ei nudo andonne
 Dell' affisa spogliato ond' era un giorno
 Venerabile al vulgo. In van novello
 Signor sperò; chè le pietose dame
 Inorridiro, e del misfatto atroce
 Odiár l'autore. Il misero si giacque
 Con la squallida prole, e con la nuda
 Conforte a lato su la via spargendo
 Al passeggiere inutile lamento:
 E tu vergine cuccia, idol placato
 Da le vittime umane, isti superba.

Fia

Fia tua cura, o Signore, or che più serve
 La mensa, di vegliar su i cibi; e pronto
 Scoprir qual d'essi a la tua Dama è caro:
 O qual di raro augel, di stranio pesce
 Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
 Anatomico renda, Amor che tutte
 Degli animali noverar le membra
 Puote; e discernere sa qual abbian tutte
 Uso, e natura. Più d'ogn'altra cosa
 Però ti caglia rammentar mai sempre
 Qual più cibo le nuoca, o qual più giovi;
 E l'un rapisci a lei, l'altro concedi
 Come d'uopo ti par. Serbala, oh dio,
 Serbala ai cari figlj. Essi dal giorno
 Che le alleviario il delicato fianco
 Non la rivider più: d'ignobil petto
 Esaurirono i vasi, e la ricolma
 Nitidezza serbáro al sen materno.
 Sgridala, se a te par, ch' avida troppo
 Agogni al cibo; e le ricorda i mali
 Che forse avranno altra cagione, e ch' ella
 Al cibo imputerà nel dì venturo.
 Nè al cucinier perdona a cui non calse
 Tanta salute. A te sui servi altrui

Ragion

Ragion donossi in quel felice istante
 Che la noia, o l'amor vi strinser ambo
 In dolce nodo; e dier ordini e leggi.
 Per te sgravato d'odioso incarco
 Ti fia grato colui che dritto vanta
 D'impor novo cognome a la tua Dama;
 E pinte trascinar su gli aurei cocchi
 Giunte a quelle di lei le proprie insegne:
 Dritto illustre per lui, e ch' altri feco
 Audace non tentò divider mai,

Ma non sempre, o Signor, tue cure sieno
 A la Dama rivolte; anco talora
 Ti fia lecito aver qualche riposo;
 E de la quercia trionfale all'ombra
 Te de la polve olimpica tergendolo,
 Al vario ragionar degli altri eroi
 Porgere orecchio, e il tuo sermone ai loro
 Ozioso mischiar. Già scote un d'effi
 Le architettate del bel crine anella
 Su l'orecchio ondeggianti; e ad ogni scossa,
 De' convitati a le narici manda
 Vezzoso nembo d'arabi profumi.
 Allo spirto di lui l'alma Natura
 Fu prodiga così, che più non seppe

Di

Di che il volto abbellirgli; e all'Arte disse:
 Compisci 'l mio lavoro; e l'Arte suda
 Sollecita d'intorno all'opra illustre.
 Molli tinture, preziose linfe,
 Polvi, pastiglie, delicati unguenti
 Tutto arrischia per lui. Quanto di novo,
 E mostruoso più fa tesser spola,
 O bulino intagliar Francese ed Anglo
 A lui primo concede. Oh lui beato,
 Che primo può di non più viste forme
 Tabacchiera mostrar! l'etica invidia
 I Grandi eguali a lui lacera, e mangia;
 Ed ei pago di se, superbamente
 Crudo fa loro balenar su gli occhi
 L'ultima gloria onde Parigi ornollo.
 Forse altera così d'Egitto in faccia
 Vaga Prole di Semele (1) apparisti
 I giocondi rubini alto levando
 Del grappolo primiero: e tal tu forse
 Tessalico garzon (2) mostrasti a Jolco (3)
 L'auree lane rapite al fero Drago.

Vedi, o Signor, quanto magnanim'ira
 Nell'eroe che vicino all'altro siede

A quel

(1) Bacco. (2) Giasone. (3) Città della Tessaglia.

A quel novo spettacolo si desta:
 Vedi come s'affanna, e sembra il cibo
 Obliar declamando. Al certo al certo
 Il nemico è a le porte: ohimè i Penati
 Tremano, e in forse è la civil salute.
 Ah no; più grave a lui, più preziosa
 Cura lo infiamma: „Oh depravati ingegni
 „Degli artefici nostri! In van si spera
 „Dall' inerte lor man lavoro industre,
 „Felice invenzion d'uom nobil degna:
 „Chi fa intrecciar, chi fa pulir fermaglio
 „A nobile calzar? chi tesser drappo
 „Soffribil tanto, che d'ornar presuma
 „Le membra di signor che un lustro a pena
 „Di feudo conti? In van s'adopra e stanca
 „Chi 'l genio lor bituminoso e crasso
 „Osa destar. Di là dall' alpi è forza
 „Ricerca l'eleganza: e chi giammai
 „Fuor che il Genio di Francia osato avrebbe
 „Su i menomi lavori i Grechi ornati
 „Recar felicemente? Andò romito
 „Il Bongusto finora spaziando
 „Su le auguste cornici, e su gli eccelsi
 „Timpani de le moli al Nume sacre,

„E agli

„E agli uomini scettrati; oggi ne scende
 „Vago alfin di condurre i gravi fregi
 „Infra le man di cavalieri e dame:
 „Tosto forse il vedrem trascinar anco
 „Su molli veli, e nuziali doni
 „Le Greche travi; e docile traftullo
 „Fien de la Moda le colonne, e gli archi
 „Ove sedeano i secoli canuti,
 „Commercio alto gridar, gridar commercio
 All' altro lato de la mensa or odi
 Con fanatica voce: e tra 'l fragore
 D'un peregrino d'eloquenza fiume,
 Di bella novità stampate al conio
 Le forme apprendi, onde assai meglio poi
 Brillantati i pensier picchin la mente.
 Tu pur grida commercio; e la tua Dama
 Anco un motto ne dica. Empiono è vero
 Il nostro suol di Cerere i favori,
 Che tra i folti di biade immensi campi
 Move sublime; e fuor ne mostra a pena
 Tra le spighe confuso il crin dorato.
 Bacco, e Vertunno i lieti poggi intorno
 Ne coronan di poma: e Pale amica
 Latte ne preme a larga mano, e tonde

C

Can-

Candidi velli, e per li prati pasce
 Mille al palato uman vittime sacre:
 Cresce fecondo il lin foave cura
 Del verno rusticale; e d' infinita
 Serie ne cinge le campagne il tanto
 Per la morte di Tisbe arbor famoso.
 Che vale or ciò? Su le natie lor balze
 Rodan le capre: ruminando il bue
 Lungo i prati natii vada; e la plebe
 Non diffimile a lor, si nutra e vesta
 De le fatiche sue; ma a le grand' alme
 Di troppo agevol ben schife Cillenio
 Il comodo presenti a cui le miglia
 Pregio acquistino, e l'oro: e d'ogn' intorno;
 Commercio risonar s'oda, commercio
 Tale dai letti de la molle rosa
 Sibari (1) ancor gridar soleva; i lumi
 Disdegnando volgea dai campi aviti,
 Troppo per lei ignobil cura; e mentre
 Cartagin dura a le fatiche, e Tiro,
 Pericolando per l'immenso sale,
 Con l'oro altrui le voluttà cambiava,
 Sibari si volgea sull' altro lato;

E non

(1) Città voluttuosa della Magna Grecia.

E non premete ancor rose cercando,
 Pur di commercio novellava, e d'arti.
 Nè senza i miei precetti, e senza scorta
 Inerudito andrai, Signor, qualora;
 Il perverso destin dal fianco amato
 T' allontani a la mensa. Avvien sovente,
 Che un Grande illustre or l'alpi, or l'oceano
 Varca e scende in Ausonia, orribil ceffo
 Per natura o per arte, a cui Ciprigna
 Rose le nari; e sale impuro e crudo
 Snudò i denti ineguali. Ora il distingue
 Rifibil gobba, or furiosi sguardi,
 Obliqui o loschi; or rantoloso avvolge
 Tra le tumide fauci ampio volume
 Di voce che gorgoglia, ed esce al fine
 Come da inverso fiasco onda che goccia.
 Or d'avi or di cavalli ora di Frini
 Instancabile parla, or de' Celesti
 Le folgori deride. Aurei monili,
 E gemme e nastri gloriose pompe
 L'ingombran tutto; e gran titolo suona
 Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
 Inclita stirpe, ch' onorar non voglia
 D'un ospite sì degno i lari suoi?

C 2

Ei

Ei però federà de la tua Dama
 Al fianco ancora: e tu lontan da Giuno
 Tra i Silvani capripedi n'andrai
 Presso al marito; e pranzerai negletto
 Col popol folto degli Dei minori.

Ma negletto non già dagli occhi andrai
 De la Dama gentil, che a te rivolti
 Incontreranno i tuoi. L'aere a quell' urto
 Arderà di faville: e Amor con l'ali
 L'agiterà. Nel fortunato incontro
 I messaggier pacifici dell' alma
 Cambieran lor novelle, e alternamente
 Spinti, rifluiranno a voi con dolce
 Delizioso tremito sui cori.
 Tu le ubbidisci allora, o se t' invita
 Le vivande a gustar che a lei vicine
 L'ordin dispose, o se a te chiede in vece
 Quella che innanzi a te sue voglie punge
 Non col soave odor, ma con le nove
 Leggiadre forme onde abbellir la seppe
 Dell' ammirato cucinier la mano.
 Coa la mente si pascono gli Dei
 Sopra le nubi del brillante Olimpo:
 E le labbra immortali irrita e move

Non

Non la materia, ma il divin lavoro.
 Nè intento meno ad ubbidir farai
 I cenni del bel guardo allor che quella
 Di licor peregrino ai labbri accosta
 Colmo bicchiere a lo cui orlo intorno
 Serpe dorata striscia; o a cui vermiglia
 Cera la base impronta, e par, che dica:
 Lungi o labbra profane: al labbro solo
 De la Diva che qui soggiorna e regna
 Il castissimo calice si serbi:
 Nè cavalier con l'alito maschile
 Osi appannarne il nitido cristallo,
 Nè dama convitata unqua presume
 Di porvi i labbri; e sien pur casti e puri,
 E quant' esser si può cari all' amore.
 Nessun' altra è di lei più pura cosa;
 Chi macchiarla oserà? Le Ninfe in vano
 Da le arenose loro urne versando
 Cento limpidi rivi, al candor primo
 Tornar vorrieno il profanato vaso;
 E degno farlo di salir di novo
 A le labbra celesti, a cui non lice
 Inviolata approssimarsi ai vasi
 Che convitati cavalieri, e dame

C 3

Con-

Convitate macchiar coi labbri loro.
 Tu ai cenni del bel guardo , e de la mano
 Che reggendo il bicchier , sospesa ondeggia ,
 Affettuoso attendi . I guardi tuoi
 Sfavillando di gioja , accolgan lieti
 Il brindisi segreto ; e tu ti accingi
 In simil modo a tacita risposta .

Immortal come voi la nostra Musa
 Brindisi grida all' uno , e all' altro amante ;
 All' altrui fida sposa a cui se' caro ,
 E a te , Signor , sua dolce cura e nostra .
 Come annofo licor Liéo vi mesce ,
 Tale Amore a voi mesca eterna gioja
 Non gustata al marito , e da coloro
 Invidiata che gustata l' hanno .
 Veli con l' ali sue sagace obliò
 Le alterne infedeltà che un cor dall' altro
 Potriéno un giorno separar per sempre
 E sole agli occhi vostri Amor discopra
 Le alterne infedeltà che in ambo i cori
 Ventilare possan le cedenti fiamme .
 Un sempiterno indissolubil nodo
 Auguri ai vostri cor volgar cantore ;
 Nostra nobile Musa a voi desia

Sol

Sol fin che piace a voi durevol nodo.
 Duri fin che a voi piace ; e non si sciolga
 Senza che Fama sopra l' ali immense
 Tolga l' alta novella , e grande n' empia
 Col reboáto dell' aperta tromba
 L' ampia cittade , e dell' Enotria i monti
 E le piagge sonanti , e s' effer puote ,
 La bianca Teti , e Guadiana , e Tule .
 Il mattutino gabinetto , il corso ,
 Il teatro , la mensa in vario stile
 Ne ragionin gran tempo : ognun ne chiedea
 Il dolente marito ; ed ei dall' alto
 La lamentabil favola cominci .
 Tal fu le scene ove agitar solea
 L' ombre tinte di fangue Argo piagnente ,
 Squallido messo al palpitante coro
 Narrava , come furiando Edipo
 Al talamo correffe incestuoso ;
 Come le porte rovescione , e come
 Al subito spettacolo ristè
 Quando vicina del nefando letto
 Vide in un corpo solo e sposa e madre
 Pender strozzata ; e del fatale uncino
 Le mani armossi ; e con le proprie mani

C 4

A se

A se le care luci da la testa
Con le man proprie misero strapposse. (1)

Ecco volge al suo fine il pranzo illustre.
Già Como, (2) e Dionisio (3) al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano
Con la libera Gioja: ella saltando,
Or questo or quel dei convitati lieve
Tocca col dito; e al suo toccar scoppiettano
Brillanti vivacissime scintille
Ch' altre ne destan poi. Sonan le rifa;
E il clamoroso disputar s'accende.
La nobil vanità punge le menti;
E l'Amor di se sol, baldo scorrendo,
Porge un scettro a ciascuno, e dice: Regna.
Questi i concilj di Bellona, e quegli
Penetra i tempj de la Pace. Un guida
I condottieri: ai configlier configlio
L'altro dona, e divide e capovolge
Con feste ardite il pelago e la terra.
Qual di Pallade l'arti e de le Muse
Giudica e libra: qual ne scopre acuto
L'alte cagioni; e i gran principj abbatte
Cui credè la natura, e che tiranni

Sopra

(1) *V. Sofocl. Edip.* (2) *Lo Dio de' Conviti.* (3) *Bacco.*

Sopra il senso degli uomini regnaro
Gran tempo in Grecia; e ne la Tosca terra
Rinacquer poi pi ù poderosi e forti.

Cotanto adunque di sapere è dato
A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,
Oh corso, oh scena, oh feudi, oh fangue, oh avi,
Che per voi non s'apprende? Or tu Signore,
Col volo ardito del felice ingegno
T'ergi sopra d'ognaltro. Il campo è questo
Ove splendor più dei: nulla scienza,
Sia quant' esser si vuole, arcana e grande,
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti,
O leggesti al mattino onde tu possa
Gloria sperar; qual cacciator che segue
Circuendo la fera, e sì la guida
E volge di lontan, che a poco a poco
S'avvicina a le insidie, e dentro piomba;
Tal tu il fermone altrui volgi sagace
Finchè là cada ove spiegar ti giovi
Il tuo novo tesor. Se nova forma
Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
Materia espor che, favellando, ammetta
La nova gemma: e poi che il punto hai colto,
Ratto la scopri, e sfolgorando abbaglia

Qual

Qual altrá è mente che superba andasse
 Di squisita eloquenza ai gran convivj.
 In simil guisa il favoloso amante
 Dell' animosa vergin di Dordona
 Ai cavalier che l' affalien superbi
 Ufar lasciava ogni lor possa ed arte ;
 Poi nel miglior de la terribil pugna
 Svelava il don dell' amoroso Mago :
 E quei forprefi dall' immensa luce
 Cadeano ciechi e foggiogati a terra. (1)
 Se alcun di Zorastro, e d' Archimedè
 Discepol federà teco a la mensa,
 A lui ti volgi : seco lui ragiona ;
 Suo linguaggio ne apprendi , e quello poi
 Quas' innato a te fosse , alto ripeti :
 Nè paventar quel che l' antica fama
 Narrò de' suoi compagni . Oggi la diva
 Urania il crin compose : e gl' irti alunni
 Smarriti vergognosi balbettanti
 Traffe da le lor cave ove pur dianzi
 Col profondo silenzio e con la notte
 Tenean consiglio : indi le serve braccia
 Fornien di leve onnipotenti ond' alto

Salif

(1) *Ariost. Cant. 22.*

Saliffer poi piramidi, obelifchi
 Ad eternar de' popoli superbi
 I gravi casi : oppur con ferì dicchi
 Stavan contro i gran letti ; o di pignone
 Audace armati spaventosamente
 Cozzavan con la piena , e giù a traverso
 Spezzate , dissipate rovesciavano
 Le tetre corna , decima fatica
 D' Ercole invitto . Ora i selvaggi amici
 Urania incivill : baldi e leggiadri
 Nel gran mondo li guida o tra' l clamore
 De' frequenti convivj , oppur tra i vezzi
 De' gabinetti ove a la docil Dama ,
 E al saggio Cavalier mostran qual via
 Venere (1) tenga ; e in quante forme o quali
 Suo volto lucidissimo si cambj .

Nè del Poeta temerai , che beffi
 Con fatira indiscreta i detti tuoi ;
 Nè che a maligne rifa esponer oti
 Tuo talento immortal . Voi l' innalzaste
 All' alta mensa : e tra la vostra luce
 Beato l' avvolgeste ; e de le Muse
 A dispetto e d' Apollo , al sacro coro

L' ascri-

(1) *Uno de' sei Pianeti.*

L'ascriveste de' Vati. Egli 'l suo Pindo
 Feo de la mensa: e guai a lui, se quinci
 Le Dee sdegnate giù precipitando
 Con le forchette il cacciano. Meschino!
 Più non potria su le dolenti membra
 Del suo inferno Signor chiedere aita
 Da la bona Salute; o con alate
 Odi ringraziar, nè tesser Inni
 Al barbato figliuol (1) di Febo intonso:
 Più del giorno natale i chiari albori
 Salutar non potrebbe, e l'auree frecce
 Nomi-sempiternanti all' arco imporre:
 Non più gli urti festevoli, o sul naso
 L'elegante scoccar d' illustri dita
 Fora dato sperare. A lui tu dunque
 Non isdegn, o Signor, volger talvolta
 Tu' amabil voce: a lui declama i versi
 Del dilicato cortigian d' Augusto,
 O di quel che tra Venere, e Liéo
 Pinse Trimalcion. La Moda impone,
 Ch' Arbitro, o Flacco a un bello spirito ingombri
 Spesso le tasche. Il vostro amico vate
 T' udrà, maravigliando, il sermon prisco

Or

(1) Esculapio.

Or sciogliere or frenar qual più ti piace:
 E per la sua faretra, e per li cento
 Destrier focosi che in Arcadia pasce
 Ti giurerà, che di Donato al paro
 Il difficil sermone intendi e gusti.

Cotesto ancor di rammentar fia tempo
 I novi Sofi, che la Gallia, e l'Alpe
 Esecrando persegue: e dir qual arse
 De' volumi infelici, e andò macchiato
 D' infame nota: e quale asilo appresti
 Filosofia al morbido Aristippo
 Del secol nostro; e qual ne appresti al novo
 Diogene dell' auro spregiatore,
 E della opinione de' mortali.
 Lor volumi famosi a te verranno
 Da le fiamme fuggendo a gran giornate
 Per calle obliquo, e compri a gran tesoro:
 O da cortese man prestati, fiéno
 Lungo ornamento a lo tuo specchio innanzi.
 Poichè scorsi gli avrai pochi momenti
 Specchiandoti, e a la man garrendo indotta
 Del parrucchier; poichè t' avran la fera
 Conciliato il facil sonno, allora
 A la toilette passeran di quella

Che

Che comuni ha con te studj e liceo
 Ove togato in cattedra elegante
 Siede interprete Amor. Ma fia la mensa
 Il favorevol loco ove al sol esca
 De' brevi studj il glorioso frutto.

Qui ti segnalerai co' novi Sofi
 Schernendo il fren che i creduli maggiori
 Atto solo stimar l'impeto folle
 A vincer de' mortali, a stringer forte
 Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
 Con penne oltre natura alto volanti.
 Chi por freno oserà d'almo Signore
 A la mente od al cor? Paventi il vulgo
 Oltre natura: il debole Prudente
 Rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
 Titol di Saggio, mediti romito
 Il Ver celato; e alfin cada adorando
 La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
 Ma il mio Signor, com' aquila sublime
 Dietro ai Sofi novelli il volo spieghi.
 Perchè più generoso il volo sia,
 Voli senz' ale ancor; nè degni 'l tergo
 Affaticar con penne. Applauda intanto
 Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.

Te

Te con lo sguardo, e con l'orecchio beva
 La Dama dalle tue labbra rapita:
 Con cenno approvator vezzosa il capo
 Pieghi sovente: e il calcolo, e la massa,
 E l'inversa ragion sonino ancora
 Su la bocca amorosa. Or più non odia
 De le scole il sermone Amor maestro;
 Ma l'accademia e i portici passeggia
 De' filosofi al fianco, e con la molle
 Mano accarezza le cadenti barbe.

Ma guardati, o Signor, guardati oh dio
 Dal toffico mortal che fuora esala
 Dai volumi famosi; e occulto poi
 Sa, per le luci penetrato all' alma,
 Gir serpendo nei cori; e con fallace
 Lusinghevole stil corromper tenta
 Il generoso de le stirpi orgoglio
 Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
 Che ciascun de' mortali all' altro è pari;
 Che caro a la Natura, e caro al Cielo
 E' non meno di te colui che regge
 I tuoi destrieri, e quei ch' ara i tuoi campi;
 E che la tua pietade, e il tuo rispetto
 Dovrien fino a costor scender vilmente.

Folli

Folli sogni d'inferno! Intatti lasciabru
 Così strani configlj; e sol ne apprendi
 Quel che la dolce voluttà rinfranca,
 Quel che scioglie i deliri, e quel che nutre
 La libertà magnanima. Tu questo
 Reca solo a la mensa: e sol da questo
 Cerca plausi ed onor. Così dell' api
 L'industrioso popolo ronzando,
 Gira di fiore in fior, di prato in prato;
 E i diffimili fughi raccogliendo,
 Tesoreggia nell' arnie: un giorno poi
 Ne van colme le pátère dorate
 Sopra l'ara de' numi; e d'ogn' intorno
 Ribocca la fragrante alma dolcezza.

Or versa pur dall' odorato grembo
 I tuoi doni o Pomona; e l'ampie colma
 Tazze che d'oro e di color diversi
 Fregiò il Sáfione indultre; il fine è giunto
 De la mensa divina. E tu dai greggi
 Rustica Pale coronata vieni
 Di Meliffa olezzante e di ginebro;
 E co' lavori tuoi di presso latte
 Vergognando t'accolta a chi ti chiede,
 Ma deporli non osa. In su la mensa

Po-

Potrien deposti le celesti nari
 Commover troppo, e con volgare olezzo
 Gli stomachi agitar. Torreggin solo
 Su' ripiegati lini in varie forme
 I latti tuoi cui di serbato verno
 Raffodarono i sali, e refer atti
 A dilettar con subito rigore
 Di convitato cavalier le labbra.

Tu, Signor, che farai poichè fie posto
 Fine a la mensa, e che lieve puntando,
 La tua Dama gentil fatto avrà cenno,
 Che di forger è tempo? In piè d'un salto
 Balza prima di tutti; a lei t'accolta,
 La seggiola rimovi, la man porgi;
 Guidala in altra stanza, e più non soffri,
 Che lo stagnante de le dapi odore
 Il célabro le offenda. Ivi con gli altri
 Gratissimo vapor t'invita, ond'empie
 L'aria il caffè che preparato fuma
 In tavola minor cui vela ed orna
 Indica tela. Ridolente gomma
 Quinci arde intanto; e va lustrando e purga
 L'aere profano, e fuor caccia del cibo
 Le volanti reliquie. Egri mortali

D

Cui

Cui la miseria e la fidanza un giorno
 Sul meriggio guidáro a queste porte ;
 Tumultuosa, ignuda, atroce, folla
 Di tronche membra, e di squallide facce,
 E di bare e di grucce, ora da lungi
 Vi confortate ; e per le aperte nari
 Del divin pranzo il néttare beete
 Che favorevol aura a voi conduce :
 Ma non ofate i limitari illustri
 Affediar, fastidioso offrendo
 Spettacolo di mali a chi ci regna .

Or la piccola tazza a te conviene
 Apprestare, o Signor, che i lenti forsi
 Ministri poi de la tua Dama ai labbri :
 Or memore avvertir s'ella piú goda,
 O sobria o liberal, temprar col dolce
 La bollente bevanda ; o se piú forse
 L'ami cosí, come forbir la suole
 Barbara sposa, allor che, molle affisa
 Su' broccati di Persia, al suo signore
 Con le dita pieghevoli 'l selvoso
 Mento vezzeggia, e la svelata fronte
 Alzando, il guarda ; e quelli sguardi han possa
 Di far che a poco a poco di man cada

Al

Al suo signore la fumante canna .
 Mentre il labbro, e la man v'occupa, e scalda
 L'odorosa bevanda, altere cose
 Macchinerà tua infaticabil mente .
 Qual coppia di destrieri oggi de' il carro
 Guidar de la tua Dama ; o l' alte moli
 Che su le fredde piagge educa il Cimbri ;
 O quei che abbeverò la Drava, o quelli
 Che a le vigili guardie un dì fuggiro
 Da la stirpe Campana . Oggi qual meglio
 Si convenga ornamento ai dorfi alteri :
 Se semplici e negletti ; o se pomposi
 Di ricche nappe e variate stringhe
 Andran su l' alto collo i crin volando ;
 E sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
 Ondeggeranno li ritondi fianchi .
 Quale oggi cocchio trionfanti al corso
 Vi porterà : se quel cui l' oro copre ;
 O quel su le cui tavole pesanti
 Saggio pennello i dilicati finse
 Studj dell' ago, onde si fregia il capo
 E il bel sen la tua Dama ; e pieni vetri
 Di freschissima linfa e di fior varj
 Gli diede a trascinar . Cotanta mole

D 2

Di

Di cose a un tempo sol nell' alta mente
 Rivolgerai: poi col supremo auriga
 Arduo consiglio ne terrai, non senza
 Qualche lieve garrir con la tua Dama.
 Servi le leggi tue l'auriga: e intanto
 Altre v'occupin cure. Il gioco puote
 Ora il tempo ingannare: ed altri ancora
 Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi
 Che due soltanto a un tavoliere ammetta;
 Tale Amor ti consiglia. Occulto ardea
 Già di ninfa gentil misero amante
 Cui null' altra eloquenza usar con lei,
 Fuor che quella degli occhi era concesso;
 Poichè il rozzo marito ad Argo eguale
 Vigilava mai sempre; e quasi biscia
 Ora piegando, or allungando il collo,
 Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
 Era presente. Oimè, come con cenni,
 O con notata tavola giammai
 O con servi sedotti a la sua ninfa
 Chieder pace ed aita? Ogni d' Amore
 Stratagemma finissimo vinceva
 La gelosia del rustico marito.
 Che più lice sperare? Al tempio ei corre

Del

Del nume accorto che le serpi introccia
 All' aurea verga, e il capo e le calcagna
 D' ali fornisce. A lui si prostra umile;
 E in questa guisa, lagrimando, il prega.
 „ O propizio agli amanti, o buon figliuolo
 „ De la candida Maja, o tu che d' Argo
 „ Deludesti i cent' occhi, e a lui rapisti
 „ La guardata giovenca, i preghi accetta
 „ D' un amante infelice; e a me concedi
 „ Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
 „ D' un marito importuno. Ecco si scote
 Il divin simulacro, a lui si china,
 Con la verga pacifica la fronte
 Gli percote tre volte: e il lieto amante
 Sente dettarsi ne la mente un gioco
 Che i mariti affordisce. A lui diresti,
 Che l' ali del suo piè concesse ancora
 Il supplicato Dio; cotanto ei vola
 Velocissimamente a la sua donna.
 Là bipartita tavola prepara
 Ov' ebano, ed avorio intarsiati
 Regnan sul piano; e partono alternando
 In dodici magioni ambe le sponde.
 Quindici nere d' ebano girelle

D 3

E d'avo-

E d'avorio bianchissimo altrettante
 Stan divise in due parti; e moto e norma
 Da due dadi gittati attendon, pronte
 Ad occupar le case, e quinci e quindi
 Pagnar contrarie. Oh cara a la Fortuna
 Quella che corre innanzi all' altre, e seco
 Ha la compagna, onde il nemico affalto
 Forte sostenga! Oh giocator felice
 Chi pria l'estrema casa occupa; e l'altro
 De le proprie magioni ordin riempie
 Con doppio segno, e quindi poi, sicuro
 Da la falange il suo rival combatte;
 E in proprio ben rivolge i colpi ostili.
 Al tavolier s'affidono ambidue,
 L'amante cupidissimo, e la ninfa:
 Quella occupa una sponda, e questi l'altra.
 Il marito col gomito s'appoggia
 All' un de' lati: ambi gli orecchi tende;
 E sotto al tavolier di quando in quando
 Guata con gli occhi. Or l'agitar dei dadi
 Entro ai sonanti bossoli comincia;
 Ora il picchiar de' bossoli sul piano;
 Ora il vibrar, lo sparpagliar, l'urtare
 Il cozzar de' due dadi; or de le mosse

Pe-

Pedine il martellar. Torcesi e freme
 Sbalordito il geloso: a fuggir pensa,
 Ma rattienlo il sospetto. Il rumor cresce
 Il rombazzo, il frastono, il rovinio.
 Ei più regger non puote; in piedi balza,
 E con ambe le man tura gli orecchi.
 Tu vincesti o Mercurio: il cauto amante
 Poco disse, e la bella intese affai.

Tal ne la ferrea età quando gli sposi
 Folle superstizion chiamava all' armi
 Giocato fu. Ma poi che l'aureo fulse
 Secol di novo, e che del prisco errore
 Si spogliaro i mariti, al sol diletto
 La Dama, e il Cavalier volsero il gioco
 Che la necessità scoperto avea.
 Fu superfluo il rumor: di molle panno
 La tavola vestiffi, e de' patenti
 Bossoli 'l sen: lo schiamazzio molesto
 Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome (1)
 Che ancor l'antico strepito dinóta.

Già de le fere, e degli augelli il giorno,
 E de' pesci notanti, e de' fior varj,
 Degli alberi, e del vulgo al suo fin corre.

D 4

Di

(1) *Trictrac*.

36
Di sotto al guardo dell' immenso Febo
Sfugge l'un Mondo; e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta, e il Messico, e l'altrice
Di molte perle California estrema.
Già da' maggiori colli, e da l'eccelse
Torri il Sol manda gli ultimi saluti
All'Italia, fuggente; e par, che brami
Rivederti, o Signore, anzi che l'Alpe,
O l'Appennino, o il mar curvo ti celi
Agli occhi tuoi. Altro finor non vide,
Che di falcato mietitore i fianchi
Su le campagne tue piegati e lassi,
E su le armate mura or fronti or spalle
Carche di ferro, e su le aeree capre
Degli edificj tuoi man scabre e arficce,
E villan polverosi innanzi ai carri
Gravi del tuo ricolto, e sui canali
E sui fertili laghi irfute braccia
Di remigante che le alterne merci
Al tuo comodo guida ed al tuo lusso,
Tutt' ignobili oggetti. Or colui vegga,
Che da tutti servito, a nullo serve.

Già di cocchi frequente il Corso splende:
E di mille che là volano rote

Rim-

37
Rimbombano le vie. Fiero per nova
Scoperta biga il giovine leggiadro
Che cesse al carpentier gli aviti campi
Là si scorge tra i primi. All' un de' lati
Sdrajasi tutto: e de le stese gambe
La snellezza dispiega. A lui nel seno
La conoscenza del suo merto abbonda;
E con gentil forriso arde e balena
Su la vetta del labbro; o da le ciglia,
Disdegnando, de' cocchi signoreggia
La turba inferior: soave intanto
Egli alza il mento, e il gomito protende;
E mollemente la man ripiegando,
I merletti finissimi su l'alto
Petto si ricompon con le due dita.
Quinci vien l'altro che pur oggi al cocchio
Dai casali pervenne, e già s'ascrive
Al concilio de' numi. Egli oggi impara
A conoscere il vulgo, e già da quello
Mille miglia lontan sente rapirsi
Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
Ossequiosi cadono i cristalli
De' generosi cocchi oltrepassando;
E il lusingano ancor perchè sostegno

Sia

Sia de la pompa loro. Altri ne viene
 Che di compro pur or titol si vanta;
 E pur s'affaccia, e pur gli orecchi porge,
 E pur sembragli udir da tutti i labbri
 Sonar le glorie sue: Mal abbia il lungo
 De le rote stridore, e il calpestio
 De' ferrati cavalli, e l'aura, e il vento
 Che il bel tenor de le bramate voci
 Scender non lascia a dilettagli 'l core.
 Di momento in momento il fragor cresce,
 E la folla con esso. Ecco le vaghe
 A cui gli amanti per lo dì solenne
 Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
 Matrone che gran tempo arser di zelo
 Contro al bel Mondo, e dell' ignoto Corso
 La scelerata polvere dannaro;
 Ma poi che la vivace amabil prole
 Crebbe, e invitar sembrò con gli occhi Imene,
 Cesserò alfine; e le tornite braccia,
 E del sorgente petto i rugiadosi
 Frutti prudentemente al guardo apriro
 Dei nipoti di Giano (1). Affrettan quindi
 Le belle cittadine, ora è più lustri

Note

(1) Giano si vuole, che sia stato il patriarca degl' Italiani.

Note a la Fama, poi che ai tetti loro
 Dedussero gli Dei; e sepper meglio,
 E in più tragico stil da la toilette
 Ai loro amici declamar l'istoria
 De' rotti amori; ed agitar repente
 Con celebrata convulsion la mensa,
 Il teatro, e la danza. Il lor ventaglio
 Irrequieto sempre or quinci or quindi
 Con variata eloquenza esce e saluta.
 Convolgonfi le belle: or fu l'un fianco
 Or fu l'altro si posano tentennano
 Volteggiano si rizzan, sul cuscino
 Ricadono pesanti, e la lor voce
 Acuta scorre d'uno in altro cocchio.
 Ma ecco alfin che le divine spose
 Degl' Italici eroi vengono anch' esse.
 Io le conosco ai messaggier volanti
 Che le annuncian da lungi, ed urtan fieri,
 E rompono la folla; io le conosco
 Da la turba de' servi al vomer tolti,
 Perchè oziosi poi dietro pendano
 Al carro trionfal con alte braccia.
 Male a Giuno ed a Pallade-Minerva
 E a Cinzia e a Citerea mischiarvi osate

Voi

Voi pettorute Naiadi e Napee (1)
 Vane di picciol fonte o d'umil selva
 Che agli Egipani (2) vostri in guardia diede
 Giove dall'alto. Vostri incerti sguardi,
 Vostra frequente inane meraviglia,
 E l'aria alpestre ancor de' vostri moti
 Vi tradiscono, ah! lasse, e rendono vana
 La multiplice in fronte ai palafreni
 Pendente nappa, ch'usurpar tentaste,
 E la divisa onde coprìste il mozzo
 E il cuccinier che la seguace corte
 Accrebbero stanchi, e i miseri lasciaro
 Canuti padri di famiglia soli
 Ne la muta magion serbati a chiave.
 Troppo da voi diverse esse ne vanno
 Ritte negli alti cocchi alteramente;
 E a la turba volgare che si prostra.
 Non badan punto: a voi talor si volge
 Lor guardo negligente, e par, che dica:
 Tu ignota mi sei; o nel mirarvi
 Col compagno susurrano ridendo.

Le giovinette madri degli eroi
 Tutto empierono il Corso, e tutte han seco

Un

(1) Ninfe silvestri. (2) Semidei silvestri.

Un giovinetto eroe, o un giovin padre
 D'altri futuri eroi, che a la toilette
 A la mensa, al teatro, al corso, al gioco
 Segnaleransi un giorno; e sien cantati,
 S'io scorgo l'avvenir, da tromba eguale
 A quella che a me diede Apollo, e disse:
 Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
 Del secol tuo. Sol tu manchi, o Pupilla
 Del più nobile mondo: ora ne vieni,
 E del rallegratore de le cose
 Rallegra or tu la moribonda luce.

Già d'untuosa polvere novella
 Di propria man la tabacchiera empisti
 A la tua Dama, e di novelli odori
 Il cristallo dorato; ed al suo crine
 La bionda che svanì polve tornasti
 Con piuma delicata; e adatto al giorno
 Le scegliefti 'l ventaglio: al pronto cocchio
 Di tua man la guidafti, e già con essa
 Precipitosamente al Corso arrivi.
 Il memore cocchier serbi quel loco
 Che voi dianzi scegliefti, e voi non osi
 Tra le ignobili rote esporre al vulgo,
 Se star fermi vi piace, od oltre scorra,

Se

Se di scorrer v'aggrada. Uscir del cocchio
 Ti fia lecito ancor. T'accolgan pronti
 Allo scendere i servi. Ancora un salto
 Spicca; e raffetta i rincrespati panni,
 E le trine sul petto: un po' t'inchina,
 Ed ai lievi calzari un guardo volgi;
 Ergiti, e marcia dimenando il fianco.
 Il Corso misurar potrai soletto,
 S'ami di passeggiare; anco potrai
 Dell'altrui Dame avvicinarti al cocchio,
 E inerpicarti, et introdurvi 'l capo
 E le spalle e le braccia, e mezzo ancora
 Dentro versarti. Ivi sonar tant'alto
 Fa le tue risa, che da lunge gli oda
 La tua Dama, e si turbi, ed interrompa
 Il celiar degli eroi che accorser tosto
 Tra 'l dubbio giorno a custodir la bella
 Che solinga lasciasti. O sommi numi
 Sospendete la Notte; e i fatti egregi
 Del mio Giovin Signor splendor lasciate
 Al chiaro giorno. Ma la Notte segue
 Sue leggi inviolabili, e declina
 Con tacit'ombra sopra l'emisfero;
 E il rugiadoso piè lenta movendo,

Ri-

Rimescola i color varj infiniti,
 E via gli spazza con l'immenso lembo
 Di cosa in cosa: e fuora de la morte
 Un aspetto indistinto, un solo volto
 Al suolo, ai vegetanti, agli animali,
 A i grandi, ed a la plebe equa permette;
 E i nudi insieme, ed i dipinti visi
 De le belle confonde, e i cenci e l'oro.
 Nè veder mi concede all'aer cieco
 Qual de' cocchi si parta, o qual rimanga
 Solo all'ombre segrete: e a me di mano
 Toglie il pennello; e il mio Signore avvolge
 Per entro al tenebroso umido velo.

I L F I N E.

64
D*el* commissione del M. R. Padre Commissario
del Sant' Officio Fr. Giuseppe Giacinto Catta-
neo ho letto il Poemetto, intitolato: *Il Mezzogior-*
no; nè avendo in esso ritrovato cosa contraria alla
Cattolica Religione, o a' buoni costumi, giudico,
che si possa dare alla luce, se però ec.

Milano adì 22. Luglio 1765.

Giuseppe Casati Revisore de' Libri
per il Sant' Offizio.

Die 24. Julii 1765.

Attenta supranotata approbatione.

IMPRIMATUR.

Fr. Joseph Hyacinthus Cattaneo O. P. S. Theol.
Magister, & Commissarius S. O. Mediolani.

J. A. Vismara pro Eminentiss., & Reverendiss.
D. D. Cardinali Archiepisc.

Vidit Julius Caesar Bersanus pro Excellentissimo
Senatu.

~~~~~  
Dallo Stampatore di questo Poemetto si vende anche il  
MATTINO del medesimo Autore.  
~~~~~

IN MILANO. MDCCLXV.

Appresso Giuseppe Galeazzi. Con licenza de' Superiori,
E PRIVILEGIO.

107706

op. 3.

L A
S E R A

P O E M E T T O.



~~~~~  
GIO IO CCLXVI.  
CON LICENZA DE' SUPERIORI.